

**IL GRUPPO,  
LUOGO DI APERTURA ALLA PROGETTUALITÀ<sup>1</sup>  
*La sfida dell'individuazione nell'adolescenza*  
**Mario Pollo****

Queste pagine partono da un'inattuale presa di posizione: in età adolescenziale e giovanile il gruppo può essere oggi luogo produttore di anticorpi sociali e antidoti culturali, luogo da una parte di attraversamento senza troppi danni della tempesta che ha colpito la vita sociale e culturale e, dall'altra, luogo di «incubazione» di nuovi significati culturali, a partire dai quali è possibile inventare nuove forme di vita individuale e comunitaria.

Come si vede, sono affermazioni per lo meno insolite oggi, se si osserva con attenzione il panorama dei processi di educazione e animazione a fianco della nuove generazioni.

Comprendere l'inattualità del gruppo è fin troppo facile.

In effetti, in questa seconda modernità, o modernità liquida come la chiama Bauman, la dissoluzione dei legami comunitari sta isolando gli individui. Un tempo, fino a qualche anno fa, la persona perseguiva la propria realizzazione personale attraverso la partecipazione a un progetto condiviso con altri; il fatto di appartenere a un'aggregazione sociale - gruppo, famiglia, classe sociale condizionava profondamente il progetto di vita personale. L'individuo era all'interno di una rete di legami comunitari. Da alcuni anni questo schema si è in pratica liquefatto: nella nostra realtà sociale l'onere di realizzare la propria vita ricade sull'individuo. Il successo o il fallimento del suo progetto di vita non dipendono più da l'appartenenza sociale, dal gruppo in cui è inserito, ma unicamente dalle sue abilità.

## **LA LIBERTÀ DELL' ELETTRONE**

Questo fenomeno sociale può avere due letture. Una chiaramente positiva: l'individuo si è liberato dai vincoli, direi dalla tirannia comunitaria, per cui non era libero di essere se stesso, ma doveva rispondere alle determinazioni della propria comunità. L'altra è fortemente critica: il prezzo di questa libertà è la solitudine, una solitudine che al pari della tirannia non consente alle persone di realizzarsi. Perché l'io è sottodeterminato rispetto al proprio progetto personale, tutti siamo sottoderminati rispetto alla nostra realizzazione se la seguiamo da soli; nessun essere umano in solitudine può farcela a realizzare pienamente se stesso, la propria vita.

In realtà oggi la possibilità di essere davvero protagonisti della nostra vita è per molti versi illusoria. Perché la libertà soggettiva, individuale la giochiamo all'interno di un sistema sociale che è estremamente rigido, che ci appare come non modificabile. Ognuno ha uno spazio di libertà, ma dentro uno spazio più grande che non può modificare la libertà dell'elettrone: chi studia la fisica atomica sa che l'orbita di un elettrone è altamente imprevedibile, un elettrone è assolutamente libero nelle sue traiettorie, però l'imprevedibilità dell'orbita dell'elettrone è funzionale alla vita dell'atomo e il comportamento dell'atomo è quanto di più prevedibile esista. Dunque, un comportamento individuale imprevedibile all'interno di un organismo sociale che è altamente prevedibile. Questo significa che, mentre il comportamento degli individui diventa sempre più imprevedibile, il comportamento degli

---

<sup>1</sup> Il testo è tratto dal quaderno di Animazione sociale “L'animazione con gruppi di adolescenti”.

aggregati sociali diventa sempre più prevedibile. Oggi la possibilità di prevedere il comportamento dei sistemi sociali è molto più alta che nel passato, mentre è diminuita la capacità di previsione del comportamento degli individui. La libertà dell'elettrone è quindi una libertà soggettiva che è funzionale, tuttavia, a un comportamento conforme del sistema al cui interno questa libertà si manifesta e si sviluppa.

È chiaro che, in questo clima, tutte le ipotesi che propongono forme di aggregazione sociale di tipo comunitario, in cui si rinuncia a una parte della propria autonomia per condividere con altri un progetto, sono profondamente in crisi. La famiglia, ad esempio. Il modello che in questa realtà viene proposto è la famiglia del film di Muccino *Ricordati di me*, una famiglia che appartiene a quelle che Beck chiama le «istituzioni zombie», cioè istituzioni che ormai sono morte anche se continuano a vivere. E perché le chiama zombie? Perché ogni individuo, all'interno di queste istituzioni, reclama una piena e totale autonomia e non è disponibile a rinunciarvi nemmeno in parte per il bene comune, per il bene dell'organizzazione.

In altre parole, molte realtà familiari in questo contesto sono in realtà null'altro che una somma di individui, che stanno sì insieme, ma ognuno conservando la propria piena autonomia, per cui la famiglia alla fine è solo un contenitore di autonomie.

Nemmeno il gruppo giovanile, e qui vengo al tema dell'articolo, sembra sottrarsi a questo condizionamento. Del resto, come potrebbe? I gruppi che oggi vediamo sono come la famiglia del film di Muccino, dove le persone stanno insieme, ma ognuna per sé, dove non c'è un impegno di appartenenza al gruppo nel medio o nel lungo periodo ma esso è limitato nel tempo. È un impegno debole, che non comporta rinunce eccessive alla propria autonomia, che non comporta il sacrificio di incontrare la diversità dell'altro, per cui i rapporti si fermano a ciò che è comune, non si spingono verso ciò che può creare differenza, conflitto, contrasto. In più, se la situazione di gruppo non gratifica si esce e si va a cercare un altro gruppo; l'ingresso e l'uscita sono molto facili, le soglie sono estremamente basse, per cui si può entrare facilmente, ma altrettanto facilmente si può uscire. Sono gruppi che non hanno una persistenza nel tempo e che non obbligano a confrontarsi con la diversità, con l'altro, con se stessi. Questi elementi rendono la proposta sociale ed educativa del gruppo poco praticabile. Nella vita sociale prevalgono i rapporti duali, resistono forse soltanto i gruppi di lavoro, quelli centrati su un compito o un'attività.

## **UN ANTIDOTO SU DUE DIMENSIONI**

Eppure, a mio avviso, il gruppo rimane anche oggi un antidoto, prezioso quanto raro. Nel senso che una società che mette in crisi i legami comunitari, che rinuncia a un rapporto più profondo, autentico con l'altro, è una società che si condanna a una regressione; soprattutto condanna le persone a diventare dei soggetti deboli, manipolabili, fragili: probabilmente più funzionali alla vita dei grandi sistemi sociali, però incapaci di sviluppare pienamente la propria umanità. Paradossalmente, proprio il tipo di rapporti che si hanno nei legami duali o nei gruppi di lavoro tende a favorire non l'autonomia della persona, ma la sua dipendenza, tende a darle un'illusione di autonomia, mentre in realtà finisce per renderla debole, incapace di fronteggiare i problemi della realtà.

È antidoto almeno su due dimensioni. Una è la dimensione personale, esistenziale: il gruppo fa scoprire che si cresce con l'altro, che solo se si accompagna l'altro e ci si fa accompagnare dall'altro si riesce a maturare un io solido, un io ben strutturato. Attraverso il gruppo si scopre se stessi in compagnia dell'altro, ci si accorge di come la compagnia dell'altro aiuta a diventare se stessi e come la propria compagnia aiuta l'altro a scoprire se stesso.

L'altra dimensione è culturale: la cultura viene sempre prodotta attraverso scambi comunicativi, la cultura si manifesta e si esprime nella comunicazione. Allora il gruppo può essere il luogo in cui lo scambio non è solo relazionale, cioè legato alla dimensione emotiva, affettiva, ma è anche scambio di significati. Spesso nel passato abbiamo ridotto i gruppi a luoghi di giochi di interazione, luoghi di affettività, di emotività e abbiamo dimenticato il problema dei contenuti, dei significati. Invece un gruppo è anche un luogo in cui circolano significati, in cui le persone costruiscono i loro orientamenti nei confronti della realtà, in cui interiorizzano le premesse alla base del loro modo di dare valore al mondo.

Lo scambio nella sfera del significato è lo scambio che produce gli orientamenti delle persone nei confronti del mondo, quindi tessitura culturale, cultura comune. All'inizio magari è una sottocultura di gruppo, che però poi il gruppo può far diventare cultura sociale con la propria azione sociale e politica.

Nei gruppi non c'è bisogno solo di giochi di interazione, di rapporti interpersonali, ma c'è bisogno che le persone si confrontino intorno a dei significati, a dei contenuti. Il confronto può avvenire a partire da qualsiasi cosa, dall'arte alla letteratura, dalla filosofia alla politica, purché siano contenuti. Quindi i gruppi devono essere anche luogo di confronto e scambio di idee, di visioni del mondo, di interrogativi intorno alla vita, al senso, alla realtà. *Il gruppo come luogo di produzione di significati* e quindi di ricerca di senso: credo che questo sia uno degli elementi che è importante riprendere senza abbandonare, come è chiaro, la dimensione emozionale-affettiva, ma saldandole insieme; perché tutti sappiamo che un valore circola se c'è un'emozione positiva che lo sostiene, mentre non viene acquisito se è accompagnato da un'emozione disturbante, in ogni caso negativa.

Da questo punto di vista il gruppo diventa un laboratorio culturale: anzitutto di critica della cultura esistente e poi eventualmente di produzione di nuove forme culturali. Diventa un laboratorio che se anche non produce forme culturali - perché non si può pensare che tutti i gruppi siano in grado di produrre forme culturali innovative - perlomeno è in grado di far digerire ai propri membri criticamente la cultura del mondo che abitano, mettendoli in un rapporto critico con la loro realtà sociale, rendendoli dei consapevoli protagonisti.

A quali condizioni tutto questo può ispirare una nuova progettualità educativa? Queste pagine esplorano da vicino un orizzonte teorico in cui collocare l'idea che il gruppo possa essere un originale laboratorio culturale e alcune indicazioni di metodo, per costruire gruppi in cui l'interscambio affettivo e il reciproco riconoscimento dentro un Noi diventi luogo di produzione di significati in continuità e, allo stesso tempo, in discontinuità con i significati e dunque con la cultura di un luogo.

Dal punto di vista teorico, è possibile delineare la funzione del gruppo come luogo produttore di significati partendo dal riconoscimento dell'essere umano come essere progettuale, relazionale e culturale. Richiamo velocemente le prime due dimensioni, per soffermarmi con calma sulla dimensione più prettamente culturale e sulla funzione della comunicazione dentro la cultura, in modo da delineare uno scenario in cui ridefinire oggi il ruolo essenziale del piccolo gruppo.

## L'UOMO COME ESSERE PROGETTUALE

L'uomo, a differenza degli altri esseri viventi, non è definito alla nascita. Questo concetto è stato espresso anche da Nietzsche che definì l'uomo come l'animale *non definito*. Con questa definizione egli sottolineava, tra l'altro, il fatto che l'uomo al momento della nascita è un essere incompiuto che si completa nel corso della sua vita individuale e sociale.

L'uomo non è determinato, infatti, da un codice genetico o da costrizioni ambientali assolutamente vincolanti, come accade per gli animali, ragion per cui al momento della nascita ha di fronte a sé una molteplicità di possibilità di essere. Questo significa che ogni individuo diviene ciò che è in seguito all'intersezione di più fattori: il suo progetto personale, la cultura sociale, le condizioni dell'ambiente sociale e naturale in cui vive, i processi educativi di cui è protagonista e, naturalmente, il suo patrimonio genetico.

Tra tutti questi fattori la progettualità gioca un ruolo importante - a patto che la persona abbia sviluppato un adeguato livello di coscienza - e nella persona matura essa è l'asse attorno a cui si strutturano le influenze di tutti gli altri fattori.

A questo proposito è interessante notare quanto afferma A. Gehlen: «L'uomo è un animale non ancora costituito una volta per tutte. Egli è anche un essere che ritrova in sé il compito, e proprio per questo ha bisogno di un'interpretazione di se stesso, la quale interpretazione è sempre aperta ( ... ). L'uomo non è costituito una volta per tutte significa: egli dispone delle sue proprie predisposizioni e dati per esistere; egli assume un comportamento nei suoi propri confronti per necessità vitale, come nessun altro animale fa; egli non tanto vive, quanto, come è mia abitudine dire, dirige, la propria vita»<sup>2</sup>

È chiaro che, nei primi anni della sua vita, l'essere umano ha un ruolo maggiormente passivo in ordine alla progettualità, se non in riferimento alle specifiche caratteristiche e condizioni della sua personalità, organiche e psichiche, che lo spingono ad agire in un dato modo, ma man mano che cresce egli diventa sempre più protagonista della progettazione e della realizzazione della sua esistenza. Nei primi anni di vita i genitori e gli educatori in genere gli proporranno un progetto elaborato da loro, che spesso non è altro che il progetto che la cultura sociale, elabora per i suoi membri a seconda del loro status socioculturale, ma progressivamente il bambino assumerà un ruolo sempre maggiore nella sua autoconstruzione.

Affermare che la progettualità gioca un ruolo fondamentale nella realizzazione dell'essere umano significa anche dire che questi è un essere aperto, a differenza delle altre specie viventi che hanno, invece, un ambiente saldamente strutturato dalla loro organizzazione istintuale. Questa apertura verso il mondo che caratterizza la specie umana è sottolineata anche dal fatto che nell'uomo il periodo fetale si prolunga di almeno un anno dopo la nascita e che il cervello, sino all'età di quindici anni, si espande e si dilata con un movimento sequenziale, durante il quale incorpora le nozioni di base riguardanti le cose del mondo.

---

<sup>2</sup> Gehlen A., *L'uomo. La sua natura ed il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 43.

Ciò vuol dire che vi sono dei processi essenziali di sviluppo dell'organismo che avvengono dopo che il bambino si è già separato dal grembo materno e mentre è già in interazione con l'ambiente naturale e sociale.

Negli altri mammiferi, analoghi processi di sviluppo avvengono esclusivamente nel corpo materno. Questo significa che l'interazione con gli altri esseri umani, mediata dal linguaggio e dalla cultura, si intreccia nell'uomo con la sua stessa formazione organica e, in qualche modo, non può non influenzarla.

Come afferma E. Boncinelli: « Il nostro cervello finisce di svilupparsi alla luce del sole, a occhi aperti e con tutti gli altri sensi affacciati sul mondo. Di conseguenza, questo organismo finirà per contenere non solo l'informazione che gli deriva dal patrimonio genetico, cioè dalla saggezza biologica accumulata in milioni di anni di storia evolutiva, ma anche una grande quantità di informazioni sui vari aspetti del mondo che ci circonda»<sup>3</sup>.

Questa considerazione è quella che già nel passato ha indotto alcuni studiosi ad affermare che se è possibile dire che l'uomo ha una sua natura, ha più significato dire che l'uomo costituisce la propria natura, o, più semplicemente, che l'uomo produce se stesso. La progettualità nell'uomo riguarda sia la sua formazione come persona, sia la costruzione della realtà, ovvero del mondo che abita. Infatti egli *producendo se stesso* incorpora la cultura, i linguaggi e tutti i sistemi simbolici che mediano il suo rapporto con la realtà<sup>4</sup>.

## L'UOMO COME ESSERE RELAZIONALE

Come si è visto, la concezione della persona come essere progettuale poggia sul riconoscimento della relazionalità come processo su cui si fonda la sua autocostruzione. Infatti, è attraverso le relazioni con le persone, con le istituzioni, con la cultura e la natura che ogni individuo umano disegna i suoi confini individuali e sociali, si auto-comprende e comprende, dandogli una forma intelligibile, il mondo che abita.

La relazione è intesa naturalmente come quella forma di comunicazione complessa in cui si intrecciano in modo inestricabile significati, sentimenti ed emozioni e in cui, in molti casi, simultaneamente, si dispiegano linguaggi differenti a volte convergenti e a volte divergenti. La relazione richiede l'esistenza di un oggetto esterno a chi la vive e la capacità di creare tra i mondi abitati dall'oggetto e dal soggetto un mondo almeno parzialmente comune. In fondo, senza l'esistenza di questo mondo comune, non solo non esiste relazione, ma, più radicalmente, per il soggetto l'oggetto non esiste.

Il sistema relazionale in cui sono immerse le persone può essere considerato come una serie di anelli concentrici che vanno da quelli interni di una comunicazione, segnata fortemente dalla dimensione dell'esperire esistenziale soggetti, a quelli più esterni segnati maggiormente dalla dimensione razionale e dialettica. Ogni persona nella sua vita quotidiana gioca la sua relazionalità contemporaneamente a più livelli: basti pensare alla persona che chiacchiera con un familiare mentre sta guardando il telegiornale o ascoltando la radio.

---

<sup>3</sup> Boncinelli E., *Cervello: l'onda lunga che crea il pensiero*, in «Corriere della sera», 30 marzo 2000.

<sup>4</sup> Berger P. L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna 1969, p. 76.

La trama complessa di relazioni di qualità simboliche ed esistenziali differenti è, di fatto, l'ordito sul quale il telaio della mente delle persone costruisce il mondo. Questo mondo è sempre e comunque in bilico tra oggettività e soggettività, tra solitudine e compagnia.

L'elemento che è in grado di spostare questo mondo dalla soggettività solitaria all'oggettività della compagnia è l'esperienza dell'alterità, ovvero l'esperienza dell'ascolto e della condivisione dell'altro. L'alterità, quindi, come movimento attraverso il quale la persona può sfuggire all'implosione verso quella forma di soggettività distruttiva che è il narcisismo o semplicemente l'egocentrismo ed aprirsi a quella soggettività, specchiata dalle altre soggettività, che è alla base sia della costruzione di un sé maturo che della capacità di una efficace partecipazione solidale alla vita sociale.

Tuttavia la relazionalità non si esaurisce nel rapporto della persona con l'altro perché essa richiede, per essere produttiva ai fini della crescita dell'individuo, anche la dimensione della *comunicazione intrapersonale*. In altre parole, richiede alla persona la capacità di accettare, anzi, di coltivare l'esistenza in lei di un nucleo personale che non può essere in alcun modo condiviso, salvo la perdita di se stessi. C'è un principio della mistica mussulmana che dice che l'uomo vero, autentico è quello la cui parte più intima è inaccessibile agli altri. Tra l'altro, chi sa veramente entrare in relazione con l'altro è colui che sa vivere questa irrinunciabile solitudine.

La cultura può essere considerata sia un *dono* sia un *debito*. Un dono perché essa può essere vista come l'eredità che ogni uomo, attraverso la propria individualità irriducibile, che si manifesta però solo nelle interazioni, conflittuali o solidali, lascia agli altri uomini che dopo di lui abiteranno lo spazio-tempo. Un debito, perché la cultura - consentendo a ogni persona di costruire se stessa, di vivere anche se con fatica la propria vita, manifestando sia i doni della propria individualità sia quelli della solidarietà e dei sostegno degli altri - è il dono delle persone che hanno abitato prima di lei lo spazio-tempo e con la loro fatica di vivere l'hanno costruita.

Ogni uomo con la propria vita riceve il dono della cultura, alla quale con la sua vita offre a sua volta il dono della propria vita che contribuisce ad arricchirla e a cambiarla. Non sempre questo dono però è positivo perché, purtroppo, può anche essere un dono avvelenato dal male radicale a cui la vita delle persone può aprirsi. Allo stesso modo il dono ricevuto dal passato può essere avvelenato da questo male. In entrambi i casi, tuttavia, le culture umane vitali hanno la capacità di trasformare questi doni negativi in spinte positive verso il bene.

Il crogiolo in cui questi doni vengono scambiati, usati per il bene o per il male, è la trama complessa delle *interazioni umane* che tessono i gruppi e la società. Questo perché le comunicazioni interpersonali sono, da un lato, rese possibili dall'esistenza della cultura e, dall'altro lato, cambiano la stessa cultura.

Ogni luogo in cui avviene una comunicazione interpersonale è un luogo di potenziale produzione della cultura, anche se spesso si limitano a conservarla, se non a farla regredire.

In quest'ottica il gruppo dei pari è a pieno titolo un luogo di *produzione di cultura*, un luogo in cui ogni membro può cominciare la costruzione del proprio dono e appropriarsi più compiutamente dei doni che coloro che hanno vissuto prima di lui gli hanno lasciato.

## L'UOMO COME ESSERE CULTURALE

Esistono due modi principali di definizione della cultura. Il primo, quello più antico, è sostanzialmente descrittivo, mentre il secondo, quello più recente, tende a essere esplicativo. Secondo il modo descrittivo, solitamente la cultura è «quell'insieme complesso che comprende la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società».<sup>5</sup>

Da notare, rimanendo sempre all'interno del modo descrittivo, che la cultura non comprende, come questa vecchia definizione può far pensare, solo modelli, di comportamento e di pensiero, idee, valori, ecc., ma anche oggetti materiali, quali ad esempio i manufatti, gli utensili, ecc. Tutte le successive definizioni di cultura date dall'antropologia, infatti, precisano questo aspetto.

Dopo aver consolidato la definizione descrittiva, la ricerca degli antropologi è rivolta al perché i membri di un certo gruppo sociale tendono a manifestare quei comportamenti standardizzati che sono stati descritti come cultura. Il problema quindi dell'antropologia moderna, assodato che esiste per ogni popolazione una cultura caratteristica, è quello di capire i meccanismi che fanno sì che i membri di un certo gruppo sociale vivano e agiscano in conformità a una certa cultura.

La risposta data sembra affermare che la cultura non è l'insieme dei modi di comportamento, dei manufatti, dei valori, delle idee, ecc., ma bensì un complesso di regole e di modelli che consente alle persone di produrre quei comportamenti e quei manufatti e di elaborare quelle idee e quei valori.

La cultura, da semplice repertorio, è stata quindi concepita come un vero e proprio *meccanismo produttore di pensieri, comportamenti e oggetti* che risiede nelle persone che formano una determinata società.

I semiologi tendono ad assimilare la cultura a un vero e proprio codice, attraverso il quale i membri di un dato gruppo sociale codificano e decodificano la realtà circostante e se stessi. D'altronde, questa concezione non è che lo sviluppo di quella elaborata dai linguisti americani Sapir e Whorf, secondo cui *la lingua è responsabile della nostra percezione della realtà*. Persone che parlano lingue differenti percepirebbero, cioè, la realtà in modo differente. La percezione della realtà, secondo questo punto di vista, sarebbe la sintesi tra la percezione fisica della stessa realtà e il codice linguistico. La cultura agirebbe nella percezione della realtà e nell'azione degli individui in un modo simile a quello ipotizzato da Sapir e da Whorf per la lingua.

La concezione della cultura come meccanismo o codice produce come conseguenza che essa deve essere pensata anche come *sistema unitario*. Questo significa, molto semplicemente, che i singoli componenti della cultura non possono essere considerati separatamente, ma solo in relazione alla cultura stessa nella sua totalità.

In un qualsiasi sistema un singolo componente può essere compreso correttamente solo se è osservato in relazione a tutto il sistema in cui è inserito. Un certo manufatto non può essere adeguatamente compreso se non è collocato, letto e interpretato all'interno della cultura che lo ha prodotto. La stessa cosa vale per i valori, le idee, le credenze, ecc. Ora, il fatto che la cultura sia un sistema unitario non deve far pensare che sia priva di contrasti, conflitti e tensioni al proprio interno. L'unitarietà si manifesta non nella mancanza di tensioni e conflitti, bensì nella loro soluzione, nel loro superamento o nel loro permanere senza effetti disastrosi per la cultura stessa. Ogni cultura poi manifesta la propria particolare identità anche nel modo di regolare e risolvere i conflitti.

---

<sup>5</sup> Taylor E. B., *The Origins of Culture*, Harper Torchbooks, New York 1958, p. 1.

Da quanto sinora detto emerge come la cultura non debba essere considerata come una sorta di magazzino in cui sono depositati alla rinfusa i vari elementi che la costituiscono, ma come un vero e proprio sistema dotato di tutte le *funzioni fondamentali*. Tra queste funzioni vi è quella della memoria, quella che garantisce la convergenza unitaria di tutti i componenti del sistema e, infine, quella che assicura l'evoluzione e l'adattamento della cultura alla realtà esterna. Proprio perché la cultura è un sistema dinamico, vivente, e non un polveroso magazzino, è soggetta anche alla malattia. Infatti una cultura, o meglio, il sistema della cultura può «uscire di senno». Vi sono dei momenti in cui una data cultura sociale impazzisce letteralmente, magari per un periodo limitato di tempo.

Sovente questa complessità della cultura non viene percepita da chi la abita e quindi la utilizza per declinare la propria quotidiana esistenza. Capita la stessa cosa anche per la lingua. Infatti non sempre chi parla una lingua ne conosce consapevolmente la struttura grammaticale e lessicale. Possiede la grammatica e una certa quantità di lessico e basta.

La grammatica, e cioè il meccanismo che regola la produzione, la conservazione e la circolazione della cultura, è posseduta, non importa se in maggiore o minore misura, da tutti i componenti il gruppo sociale, tuttavia solo un numero limitato di essi è consapevole della sua esistenza e della sua forma.

## LA COMUNICAZIONE NELLA CULTURA

Ma qual è l'atto attraverso cui le persone producono, fanno circolare e conservano la cultura, l'atto, cioè, che consente alla cultura di manifestarsi come vita e non solo come sistema astratto?

La risposta è molto semplice: la comunicazione. La comunicazione è la cultura in atto. La cultura è l'insieme di tutti i possibili atti comunicativi all'interno di una società. Da tener presente che il termine comunicazione non riguarda solo lo scambio di parole o di altri tipi di segni e segnali di tipo linguistico. Essa, infatti, come a suo tempo rilevò Lévi-Strauss<sup>6</sup>, abbraccia anche lo scambio di beni e servizi, cioè lo scambio economico e lo scambio parentale (matrimonio, ecc.).

Vendere o acquistare qualcosa è, da questo punto di vista, una comunicazione, e perciò una manifestazione concreta della cultura.

Nessuna cultura può esistere se non produce comunicazione e nessuna comunicazione esiste senza una cultura. La comunicazione è resa possibile dalla cultura, ma, nello stesso tempo, è essa che produce la cultura. Ogni atto comunicativo manifesta una cultura che già esiste, ma nello stesso tempo produce una modificazione della stessa.

Dopo ogni atto comunicativo, anche quello che avviene nel luogo più sperduto, la cultura, anche se lievissimamente, viene modificata. E' questo che assicura la sua vitalità. La cultura è, quindi, inscindibile dalla comunicazione, e forma con essa una coppia indissolubile.

Riassumendo, si può dire che il termine cultura designa il sistema astratto delle possibilità della cultura, mentre il termine comunicazione è la cultura in atto nella vita della società. La relazione indissolubile tra comunicazione e cultura nell'uomo fa emergere il ruolo del linguaggio nel processo attraverso cui l'uomo costruisce se stesso e il proprio mondo. Infatti, nell'agire umano la comunicazione è sempre

---

<sup>6</sup> Lévi-Strauss C., *Antropologia strutturale*, Il saggiatore, Milano 1966.



organizzata intorno a dei linguaggi e non avviene come semplice scambio di stimoli sensoriali sconnessi e indipendenti l'uno dall'altro. Questa caratteristica umana è stata magistralmente espressa, a suo tempo, da Kapiian laddove afferma:

*Negli ultimi cinquant'anni si è sempre più largamente riconosciuto che l'attività simbolica è fra le più peculiari caratteristiche dell'esistenza umana e che l'intero sviluppo della cultura umana si basa sulla capacità dell'uomo di trasformare il semplice materiale sensorio in veicoli simbolici, portatori delle più sottili distinzioni intellettuali ed emotive. L'attività simbolica nella vita umana è così importante che uno dei più eminenti filosofi contemporanei (Cassirer) ha asserito: "Anziché definire l'uomo come un animal rationale dovremmo definirlo come un animal symbolicum. In questo modo potremmo sottolineare la differenza specifica"<sup>7</sup>.*

E' il processo di significazione che è alla base sia della separazione dell'uomo dalla dipendenza dalla natura e sia del rapporto cosciente, anche se spesso disturbato, che ha con essa. In questo processo gioca un ruolo particolare il linguaggio simbolico, la cui forma più evoluta ed alta è rappresentata dalla lingua.

## **Il linguaggio simbolico**

Al fine di evitare confusioni, vista la polisemicità della parola simbolo, è bene chiarire che in questo contesto l'espressione «Il linguaggio simbolico» designa quel particolare linguaggio che utilizza segni che in qualche modo stanno per la cosa significata, che sono liberamente creati, nel senso che non esiste alcuna connessione biologicamente obbligata tra la forma del segno e la cosa significata, e, infine, che essi sono trasmessi per tradizione attraverso l'apprendimento.

L'uomo è l'unico essere vivente che utilizza in modo esteso e compiuto questo tipo di linguaggio. L'affermazione appena fatta circa il fatto che il linguaggio simbolico più evoluto è la lingua, nasce dall'osservazione del suo rapporto con la coscienza che è fornita, oltre che dagli studi di neurofisiologia del cervello, dalla capacità esclusiva della lingua di essere allo stesso tempo linguaggio e metalinguaggio.

La lingua è l'unico linguaggio umano che può parlare di sé e di tutti gli altri linguaggi umani. Essa, infatti, può parlare delle parole e delle regole che la costituiscono come tale, sia in senso descrittivo che critico, così come può farlo nei confronti dei segni e delle regole che costituiscono gli altri, descrivere i contenuti che questi esprimono.

Non è perciò un caso che tutti gli studi critici intorno ai vari linguaggi umani e ai loro prodotti siano sempre fatti solo ed esclusivamente attraverso la lingua. Questo perché gli altri linguaggi non solo non riescono a parlare di se stessi, ma non possono parlare assolutamente della lingua. Non esiste, quindi, alcuna reciprocità logica tra la lingua e gli altri linguaggi.

---

<sup>7</sup> Kaplan, *An approach to the problem of the symbolic representation: non verbal and verbal*, in "Journal of communication", 2 (1961), p.52-56.

Su questa coesistenza nella lingua umana di due livelli logici sono sorte innumerevoli riflessioni e ricerche scientifiche e filosofiche. Nonostante ciò il mistero di questa realtà della lingua non è stato scalfito in modo significativo, per cui all'uomo, per ora, realisticamente, non resta che prendere atto che la lingua è un sistema complesso, che possiede in proprio anche le funzioni dell'autodescrizione e dell'autotrasformazione.

Il linguaggio simbolico si pone come costitutivo dell'esperienza umana non tanto perché è attraverso esso che sono formulate le domande intorno al senso dell'esistenza umana, ma per il fatto che esso è mondo, che esso sta prima e dopo la realtà della materia e che, infine, apre alla trascendenza. Il linguaggio è mondo, perché oltre che scenario e ambiente dell'esistenza umana è, nello stesso tempo, anche la radice più profonda da cui si diparte la specificità e l'identità dell'essere umano. Anche in questa affermazione balena il mistero della lingua che è se stessa e più di se stessa, che è azione e descrizione della stessa azione.

Il mistero della lingua che si autotrascende è, per molti versi, lo stesso dell'esistenza umana, il mistero del rapporto uomo-mondo, mai svelato, se non dall'illusione. Esiste un parallelo, quindi, tra il mistero della lingua che si autotrascende e l'uomo capace di comprendersi e di descriversi proiettando il suo sguardo oltre gli angusti limiti della sua vita. E questo sembra essere un'ulteriore conferma della solidarietà profonda esistente tra la lingua e la coscienza umana e dell'ipotesi dell'emersione dell'uomo alla coscienza di sé nel momento in cui ha acquisito la lingua.

Oltre non è possibile andare, almeno con gli strumenti scientifici e culturali che si hanno oggi a disposizione. Occorre limitarsi ad affermare che il resto è mistero, mistero che si fa più denso se si considera che la proprietà della lingua di autotrascendersi spinge l'uomo verso la presa di coscienza che il finito possiede il seme di una qualità la cui patria è l'infinito.

## **Lingua e mondo**

La lingua, oltre che essere un elemento costitutivo dell'emersione dell'uomo alla coscienza, è anche, come si è rapidamente accennato, mondo.

Questo perché, nella complessità prodotta dall'enorme numero delle percezioni sensoriali che in ogni istante l'uomo riceve dall'interno del proprio organismo e dall'ambiente in cui vive, essa introduce un ordine organizzando le percezioni in un insieme dotato di senso: il mondo appunto.

A questo proposito l'etnolinguista B. L. Whorf affermava:

*Si è trovato che il sistema linguistico di sfondo (in altre parole la grammatica) di ciascuna lingua non è soltanto uno strumento di riproduzione per esprimere idee, ma esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo, dell'analisi delle sue impressioni, della sintesi degli oggetti mentali di cui si occupa. La formulazione delle idee non è un processo indipendente, strettamente razionale nel vecchio senso, ma fa parte di una grammatica particolare e differisce, in misura maggiore o minore, in differenti grammatiche.*

*Analizziamo la natura secondo linee tracciate dalle lingue. Le categorie e i tipi che isoliamo nel mondo dei fenomeni non vengono scoperti perché colpiscono ogni osservatore; ma, al contrario, il mondo si presenta come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato in larga misura dal sistema linguistico delle nostre menti. Siamo così indotti a un nuovo principio di relatività, secondo cui*

*differenti osservatori non sono condotti dagli stessi fatti fisici alla stessa immagine dell'universo, a meno che i loro retroterra linguistici non siano simili, o non possano essere in qualche modo tarati*<sup>8</sup>.

Questa caratteristica del linguaggio potrebbe avere come conseguenza quella della non esistenza, o perlomeno di una relativa inconoscibilità, della realtà esterna all'uomo. Questo pericolo reale, tuttavia, è attenuato dall'esistenza nel mondo di *una pluralità di lingue*. Infatti, l'intersezione dei mondi disegnati dalle varie lingue esistenti, o che sono esistite nel passato, rende possibile l'individuazione di un mondo comune, che può essere assunto come la traccia più fedele e oggettiva del mondo reale in cui abita l'uomo.

Si realizza nella condizione umana il paradosso per cui la realtà della propria visione del mondo è garantita solo dall'esistenza di una pluralità di visioni del mondo. Il semiologo Lotman a questo proposito rileva:

“L'ineluttabilità del fatto che lo spazio della realtà non possa essere abbracciato da nessuna lingua separatamente, ma solo dal loro insieme. L'idea della possibilità di un solo linguaggio ideale, come meccanismo ottimale per l'espressione della realtà, è un'illusione. Una minima struttura funzionante è costituita dalla presenza di due lingue e dalla loro incapacità, ognuna indipendentemente dall'altra, di abbracciare il mondo esterno. Tale incapacità non è una mancanza, ma condizione di esistenza, dato che proprio essa detta la necessità dell'altro (di un'altra persona, di un'altra lingua, di un'altra cultura)”<sup>9</sup>.

La convinzione della necessità di una pluralità di lingue e di culture per la comprensione del mondo fa ribaltare a Lotman il mito della Torre di Babele: «La situazione di pluralità delle lingue è originaria, primaria, ma più tardi, sulla sua base, si crea l'aspirazione a un linguaggio universale (a un'unica verità finale)». L'altro, sin dall'origine della storia umana, costituisce il fondamento della possibilità dell'uomo di entrare in rapporto con la realtà esterna e interna.

## **LA CULTURA TRA MEMORIA E CAMBIAMENTO**

La cultura, pur non potendo essere considerata un magazzino o un serbatoio, è comunque anche «memoria». Infatti, come ogni organismo vivente, essa conserva la memoria del suo passato, di ciò che è stata sino ad allora. Senza la memoria, la cultura non avrebbe alcuna possibilità di possedere un'identità, un'unità e una coerenza interna. La memoria garantisce alla cultura, come all'individuo umano, l'integrità e la salute di se stessa.

I modi attraverso cui la cultura fa memoria di se stessa sono vari.

Alcune culture fanno memoria principalmente attraverso la conservazione di documenti: testi, opere d'arte, manufatti, immagini, ecc. Altre attraverso la trasmissione orale, la ripetizione ritualizzata di cerimonie, racconti, miti, comportamenti, danze. La memoria della cultura, più che come una traccia passiva che fissa i ricordi, deve essere pensata come una capacità. La capacità della cultura di produrre un suo «stato» del passato.

---

<sup>8</sup> Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, op. cit., p. 169.

<sup>9</sup> Lotman n. j. M., *La cultura e l'esplosione*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 10.

## **Selezione, rimozione e oblio**

La cultura, tuttavia, non fa memoria di tutto il suo passato, di tutto ciò che produce. In questo è simile alla memoria delle persone. Nella memoria della cultura agiscono meccanismi di selezione da un lato, di rimozione e oblio dall'altro.

La selezione solitamente riguarda l'eliminazione di quelle parti della cultura che si sono rivelate inadeguate, superate o addirittura nocive per la sopravvivenza della stessa. La rimozione, che è sempre un meccanismo inconscio, consiste nella eliminazione dal ricordo cosciente di quelle parti della cultura che sono all'origine di conflitti, tensioni sociali, oppure di comportamenti collettivi vissuti come colpa o indegnità. L'oblio, invece, riguarda le parti della cultura che vengono dimenticate solo perché non sono state più ricordate da molto tempo. Come si sa, se un qualsiasi ricordo non viene periodicamente portato alla luce, corre il rischio di un progressivo e irreversibile oblio.

Attraverso la selezione, la rimozione e l'oblio del passato da un lato e dall'altro l'inserimento di nuovi elementi, in seguito agli atti comunicativi nuovi e originali, la cultura rimodella continuamente se stessa, si rinnova. In questo rimodernamento, per non alienarsi, per mantenere, quindi, la propria identità, la cultura deve mantenere a un livello accettabile la propria memoria del passato. Un adulto che ha memoria di sé, riconosce che la persona che è oggi e quella che è stata tanti anni fa, anche se psicologicamente e fisicamente diverse, sono la stessa. Per la cultura capita la stessa cosa, e ciò che garantisce l'identità è la memoria.

## **Centro e periferia**

Ogni cultura essendo un sistema possiede un centro e una periferia. Il centro della cultura è costituito dagli ideali, dai valori, dalle credenze, dagli stili di vita, dalle norme e dai manufatti che sono considerati i più importanti, quelli supremi, quelli che fondano l'identità della cultura. La periferia è la zona in cui questi stessi elementi esistono in forme più sbiadite, deboli e sono contaminati, ibridati da elementi sottoculturali.

La stabilità, l'identità del sistema culturale è garantita dalla comunicazione che partendo dal centro si irraggia verso la periferia. Questa comunicazione ha, quindi, la funzione di mantenere lo *status quo* del sistema.

Il cambiamento del sistema è garantito, invece, dalla comunicazione che dalla periferia viene veicolata verso il centro del sistema. Questo cambiamento può essere sia evolutivo che regressivo e può essere considerato come il cambiamento «normale», in quanto avviene all'interno delle regole e dei modelli che fondano il sistema culturale. Con il linguaggio della scuola di Palo Alto si può dire che è un cambiamento, ovvero un cambiamento «dentro le regole».

I sistemi culturali sono però soggetti anche ad altri tipi di cambiamento più radicali. Cambiamenti cioè «delle regole» o cambiamenti. Questi cambiamenti solitamente sono prodotti dal passaggio del confine da parte dei «barbari».

Con altre parole, questo cambiamento si verifica ogni volta che altri sistemi culturali, in misura consistente, passano il confine e interagiscono con il sistema culturale ospite.

Ogni cultura cambia e si rinnova continuamente attraverso queste ibridazioni o meticciamenti. Questo perché le culture sono sistemi aperti che effettuano continuamente scambi con le altre culture con cui sono in relazione. Le tanto agognate da qualcuno «culture pure» sono sistemi chiusi, sistemi, cioè, in cui il disordine, l'entropia, aumenta molto rapidamente producendo patologie e la morte precoce dello stesso sistema. Una cultura può vivere a lungo e in buona salute solo se è un sistema aperto che si nutre dello scambio vitale con altre culture.

Le ibridazioni sono vita per i sistemi culturali che le sperimentano.

## MARIO POLLO

### BIBLIOGRAFIA

#### Libri

- Pollo M., *I labirinti del Tempo*, Franco Angeli, Milano 2000
- Pollo M., *La condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nella regione Marche*, Regione Marche, Ancona 2001.
- Pollo M. (a cura di,) *La porta stretta: i percorsi verso l'esclusione sociale*, Ceis, Roma 2001.
- Pollo M., *Animazione Culturale. Teoria e metodo*, LAS, Roma 2002.
- Pollo M., *Animazione culturale*, Elledici, Torino-Leumann 2002
- Pollo M., *Eccessiva-mente*, Franco Angeli, Milano 2002
- Pollo M., *Il volto giovane della ricerca di Dio*, Piemme, Casale Monferrato 2003
- Pollo M., *Adolescenti a rischio*, Ceis, Roma 2004.
- Pollo M., *Comunicazione educativa*, ElleDiCi, Torino-Leumann 2004.
- Pollo M., *Manuale di Pedagogia Sociale*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Pollo M., *Il crollo della mente sacra. Verso una psicologia culturale delle tossicodipendenze*, Aracne, Roma, 2007.
- Pollo M., *Educar comunicando, comunicar educando. Para un diálogo entre la educación y la teoría y la práctica de la comunicación interpersonal y grupal*, Editorial CCS, Madrid 2008.
- Pollo M., *Manuale di Pedagogia Generale*, Franco Angeli, Milano, 2008.

#### Articoli

- Pollo M., *La presa di coscienza di sé nell'animazione*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *Elementi di metodo dell'animazione*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *Il gruppo luogo di apertura alla progettualità*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *Il ritrovamento della parola nel piccolo gruppo*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *Le interazioni unità di misura della partecipazione*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *Il gruppo esperimento di protagonismo sociale*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *sintetico itinerario del gruppo di animazione*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *La relazione dell'animatore con il gruppo*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *La funzione dell'educatore*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.
- Pollo M., *L'adulto educatore asimmetrico*, in "L'animazione di gruppo con gli adolescenti. Appunti di Prospettiva e metodo", Quaderni di Animazione Sociale, Torino, 2008.

## ALCUNE INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE SUL TEMA DELLA GENITORIALITÀ

- Barbagli Marino, Castiglioni Maria, Dalla Zuanna G., 2003, *Fare famiglia in Italia*, Il Mulino.
- Bettelheim B., 1989, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano.
- Bollea G., 1996, *Le madri non sbagliano mai*, Feltrinelli, Milano.
- Bollea G., 2005, *Genitori grandi maestri di felicità*, Feltrinelli, Milano.
- Brazelton B.T., Greenspan S.I., 2001, *I bisogni irrinunciabili dei bambini. Ciò che un bambino deve avere per crescere e imparare*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Caggio F., 2005, *Fare posto ai bambini*, Junior, Bergamo.
- Crepet P., 2001, *Non siamo capaci di ascoltarli*, Einaudi, Torino.
- De Gregorio C., 2006, *Una madre lo sa. Tutte le ombre dell'amore perfetto*, Mondadori, Milano.
- Dolto F., 1988, *Le parole dei bambini e l'adulto sordo*, Mondadori, Milano.
- Dolto F., C. Dolto – Tolich (a cura di), 2005, *I problemi degli adolescenti*, TEA, Milano.
- Fabio R.A., 2004, *Genitori positivi, figli forti. Come trasformare l'amore in educazione efficace*, Erickson, Trento.
- Francescato D., Putton A., 2006, *Figli sereni di amori smarriti*, Milano, Mondadori.
- Oliverio Ferraris A., 2006, *Non solo amore. I bisogni psicologici dei bambini*, Giunti, Roma.
- Milani P. (a cura di), 2008, *Co-educare i bambini*; Pensa Multimedia; Milano.
- Parsi M., 1992, *Il mondo creato dai bambini*, Mondadori, Milano.
- Parsi M., 2000, *Manuale anti-ansia per genitori*, Editore Piemme, Milano.
- Parsi M., 2006, *Onora il figlio e la figlia*, Salani Editore, Milano.
- Pasqualotto L., Muzzolon C. (a cura di), 2005, *100 risposte sull'educazione dei figli*, Erickson, Trento.
- Pellai A., 2000, *Le parole non dette. Come insegnanti e genitori possono aiutare i bambini a prevenire l'abuso sessuale*, Franco Angeli, Milano.
- Pellai A., Tamborini B., 2003, *L'adolescenza. Le sfide del diventare grande*; Mc Graw Hill, Milano.
- Pellai A., 2003, *Il bambino. L'avventura di crescere*, Mc Graw – Hill Companies, Milano.
- Pellai A., 2003, *Nella pancia di papà. Padre e figlio: una relazione emotiva*, Franco Angeli, Milano.
- Pellai A., 2008, *Mamma cos'è l'amore. L'amore e la sessualità spiegati ai nostri figli*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Petter G., 2002, *Il mestiere di genitore. Guida alla professione più difficile del mondo*, Rizzoli, Milano.
- Pietropolli Charmet G., 1998, *Un nuovo padre*, Milano, Mondadori.
- Pietropolli Charmet G., 2006, *Non è colpa delle mamme*, Mondadori, Milano.
- Pietropolli Charmet G., 2008, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Bari.
- Phillips A., 1999, *I no che aiutano a crescere*, Feltrinelli, Milano.
- Pourtois J.-P., Desmet H., 2005, *L'educazione implicita. Socializzazione e costruzione dell'identità*, Del Cerro, Pisa.
- Pourtois J.-P., Desmet H., 2006, *L'educazione postmoderna*, Del Cerro, Pisa.
- Pourtois J.-P., Desmet H., *L'educazione post-moderna*, in "Rivista Italiana di Educazione Familiare", n.1-2007, Del Cerro, Pisa, pp.86-88.
- Pourtois J.-P., Desmet H., Lahaye W., *Il buon trattamento. Bisogni del bambino - Competenze dei genitori*, in "Rivista Italiana di Educazione Familiare", n. 2 - 2006, Del Cerro, Pisa, pp. 109-125.
- Savater F., 1992, *Etica per un figlio*, Laterza, Bari.
- Silver N., 2006, *L'amore intelligente. Perché non è necessario essere genitori perfetti*, TEA Milano
- Vegetti Finzi S., 1999, *A piccoli passi*, Mondadori, Milano.
- Zattoni, M., Gillini, G., 2004, *Il grande libro dei genitori: un manuale per il ciclo di vita della famiglia*, San Paolo, Cinisello B.

Siti internet consigliati: [www.genitorialita.it](http://www.genitorialita.it) , [www.minori.it](http://www.minori.it) , [www.padovanet.it](http://www.padovanet.it)